Viaggio del nostro inviato nella Corea di dieci anni dopo

Il primo esodo in massa dal capitalismo al socialismo

E' quello compiuto dalla colonia coreana in Giappone, che è partita o è in procinto di partire alla volta della Corea democratica - Perchè queste centinaia di migliaia di coreani scelgono il Nord invece del Sud

DAL NOSTRO INVIATO

CHONGJIN, luglio

La Corea del Sud era stata definita dagli americani la «vetrina della democrazia» in Asia. Noi possiamo definire la Corea del Nord la «vetrina del socialismo» in questa parte del mondo. Non è necessario dire chi esca vincitore da questo confronto, poichè i fatti hanno già parlato. Inoltre, ogni mattina della domenica aggiunge a questo confronto, qui, una nuova vittoria della parte settentrionale del paese, quella a regime socialista: è infatti qui a Chongjin, il porto più settentrionale della Repubblica democratica popolare, che ogni domenica mattina giungono due piroscafi sovietici, il «Kryljon» e il «Tobolsk», con a bordo un migliaio di coreani che rimpatriano dal Giappone, in quello che un giornalista americano definì «il primo esodo in massa dal mondo capitalista a quello comunista».

La Corea fu occupata dai giapponesi per 35 anni, e fu una loro colonia sino alla fine della seconda guerra mondiale. Durante l'occupazione tre milioni di coreani si recarono in Giappone, in parte perchè reclutati a forza come manodopera a buon mercato, in parte per cercarvi un modo qualsiasi di sbarcare il lunario. Ora vivono in Giappone 603.702 coreani debitamente registrati presso il governo di Tokio. Probabilmente ve ne sono altri 200 mila che vi vivono clandestinamente o quasi, comunque non registrati.

Le previsioni del «N.Y. Times»

E' tutta gente che risiede in Giappone da dieci, venti, trent'anni e anche più, molti di quelli che vi sono nati, pur essendo coreani, parlano a malapena la lingua materna, o non la parlano affatto. Tutti, o quasi tutti, desiderano rientrare in patria. La guerra coreana impose tuttavia una battuta d'arresto ai loro sforzi per rientrare in patria. E, finita la guerra, occorsero lunghi anni di sforzi per raggiungere un accordo fra la Croce Rossa giapponese e quella della Repubblica popolare, per il loro rimpatrio al Nord, su basi di assoluta volontarietà. Il problema era ovviamente aggravato dalla divisione del paese e dalle pressioni esercitate da Si Man Ri e dagli americani per impedire una soluzione positiva.

Quando, nell'agosto dell'anno scorso, l'accordo venne finalmente raggiunto, il New York Times, *ottimisticamente, scrisse che 5.000 coreani al massimo avrebbero chiesto di partire per il Nord. Si era mai visto, prima, un esodo in massa verso il mondo socialista? E la propaganda non aveva forse battuto per anni sul tasto, ormai consunto, di coloro che «scelgono la "libertà"» in Occidente? Questa ottimistica previsione del grande giornale americano venne presto mandata all'aria. A poche settimane dall'accordo coloro che si erano registrati per rimpatriare al Nord erano già 117.000, e la stampa giapponese prevede ora che questo numero salirà ben presto a 300 mila, mentre i coreani dal canto loro prevedono che, alla fine, la quasi totalità dei compatrioti residenti in Giappone chiederanno di tornare.*

Si tratta, in breve, del più colossale schiaffo ricevuto in pieno volto dagli americani dopo la fine della guerra di Corea, e della più dura denuncia che si sia mai levata contro il regime, pre e post-Ri, esistente nel Sud. La maggioranza di coloro che hanno scelto il Nord, infatti, sono originari del Sud. Le statistiche dicono che sono originari del Sud, dove hanno ancora parenti ed amici, il 92 per cento delle 15.139 persone rimpatriate nelle prime dieci domeniche di quest'anno. Solo una minoranza di questa gente è comunista, la maggioranza ha idee politiche diverse, o non ha idee politiche. Vi è tra essi, addirittura, un buon dieci per cento di commercianti e di industriali, oltre a uomini di cultura, scienziati, artisti.

Questo è il retroscena, che è facile raccontare. Meno facile è raccontare cosa accada la domenica a Chongjin, quando verso le 8 il «Kryljon» e il «Tobolsk» si accostano al molo di sbarco e il porto si trasforma in una colossale, straordinaria arena in cui si incrociano canti, rullare di tamburi, agitare di bandiere, di braccia, di fazzoletti, e grida di saluto.

La domenica a Chongjin

La domenica che abbiamo vissuto a Chongjin cominciò alle otto di mattina, quando ci avviammo per le sue larghe strade verso il porto. Chongjin è come le altre città coreane, una città nuova, di asfalto, di cemento, di vetro: agli edifici nuovi si alternano edifici in costruzione, che sembrano un gioco per bambini, costruiti, come sono, a pezzi pre-fabbricati. I muratori non si vedono quasi. Si vedono solo gru altissime che spostano e depositano lentamente al punto giusto i grandi blocchi di cemento, ed è così che a ritmo regolare ed instancabile nascono in Corea gli edifici e le città.

Lungo queste nuovissime strade uomini, donne e bambini stavano avviandosi a gruppetti — amici e famiglie intere — verso il porto. Al porto, i moli straripavano già di gente, una folla variopinta nei coloriti vestiti tradizionali. Donne e giovani danzavano in cerchio con le movenze pulite ed allusive insieme della danza coreana. I pionieri creavano, alto sulle loro teste, un mare di fiori. Il sole faceva risplendere sul cemento del molo i colori, i costumi, i fiori di carta e quelli veri, i volti.

Quando i due piroscafi attraccarono, il senso di quel ritorno in massa uscì da ogni schema umanamente immaginabile. I rimpatriandi, che erano tutti sui ponti delle due navi, si trovarono ad un tratto avviluppati in una pioggia di coriandoli e in una selva di stelle filanti che venivano lanciate da terra. Guardavano, ognuno con modi diversi, la terra che molti di loro vedevano per la prima volta. I vecchi, che erano partiti trenta o quarant'anni prima, stavano pronti accanto alla passerella di sbarco per essere i primi a scendere a terra. Guardavano la folla che li salutava, senza battere ciglio ma con gli occhi umidi, tutti impietriti dall'emozione. Accanto, ragazze con capelli acconciati all'europea, vestite leggere alla occidentale, qualcuna con un leggero «maquillage» che faceva risaltare la pura bellezza del volto, agitavano freneticamente bandiere e fazzoletti, gridando, ridendo, singhiozzando nello stesso tempo. Poi l'atmosfera si trasformò d'incanto, nel momento in cui venne gettata la passerella ed i rimpatriati cominciarono a scendere.

Vicino, accanto a noi una giovane sposa restata al banco, che da lontano aveva riconosciuto la sua famiglia e si sbracciava per richiamarne l'attenzione. Agitando le braccia e gridando essa singhiozzava, inghiottiva le lacrime, rideva e piangeva ancora. La tenevamo d'occhio per coglierne un abbraccio che credevamo potesse riassumere tutto il senso di questo «esodo in massa dal mondo capitalista a quello comunista», come diceva quel tale giornalista americano.

Ma, quando l'intera famiglia scese a terra e fu a due passi da noi e dalla giovane donna, non accadde nulla di ciò che attendevamo. Accadde qualcosa di diverso. L'entusiasmo e la gioia per l'emozione divennero cose piene di pudore e delicate. Arrivarono dalla passerella la vecchia madre della ragazza, il padre, un uomo che forse le era fratello, un ragazzo. Si andarono incontro, ma non si gettarono nelle braccia l'uno dell'altro, si toccarono solo le spalle con le mani come per accertarsi che tutto ciò che stava accadendo fosse vero. Poi indietreggiarono di un passo, alzarono per tre volte le braccia in alto e per tre volte gridarono «manse» che vuol dire letteralmente «diecimila anni», ed ha il senso di «evviva», «hurrà». Fu tutto.

Il centro di ricevimento

Nella grande sala del centro di ricevimento i rimpatriati sostarono mezz'ora, poi i pullman li portarono alla loro residenza provvisoria, una serie di palazzi nuovi davanti ai quali migliaia di compatrioti attendevano cantando e, ancora, danzando. Danzavano anche loro.

Prima di questa domenica passata a Chongjin avevamo incontrato decine di altri rimpatriati, a Pjongyang e altrove, ed essi ci avevano spiegato perchè erano tornati in Corea, e perchè fra le due parti in cui il paese è diviso avevano scelto il Nord. La maggioranza dei coreani residenti in Giappone sono, quando non disoccupati, sotto-occupati, con tutto ciò che la mancanza di denaro può significare in un paese capitalista. Tornare al Sud avrebbe significato fare la fame, una fame peggiore che in Giappone, e trovarsi in un regime poliziesco che solo ora, dopo la ribellione popolare comincia a vacillare. Tornare al Nord significa un lavoro e una casa, un lavoro, la scuola gratuita per i figli (il 39 per cento dei rimpatriati vanno già a scuola, dalle elementari alle scuole tecniche e all'Università) essere circondati dalla simpatia di tutti, amici e sconosciuti.

Il Nord invece del Sud, il mondo socialista invece di quello capitalista: la libera scelta di cui siamo stati testimoni a Chongjin e che si ripete puntualmente ogni domenica dimostra chiaramente che qualcosa nel mondo è cambiato. È cambiato in meglio.

Emilio Sarzi Amadè

CHONGJIN. — Una delle tante scene che si svolgono a Chongjin, porto della Repubblica popolare coreana. Un vecchio coreano, che da qualche decennio viveva in Giappone, viene festeggiato al suo arrivo nella patria socialista. Anche lui come decine di migliaia di coreani ha scelto il Nord, invece del Sud.

Conferenza-stampa a Roma in vista dello sciopero

«Il governo ci prende in giro» dicono i ricercatori nucleari

Le dichiarazioni dei prof. Salvini e Cini sulle gravissime responsabilità clericali nella attuale paralisi delle ricerche - Ci sono anche seri problemi di categoria da risolvere

DALLA NOSTRA REDAZIONE

ROMA, 6 luglio

Oggi nella sede dell'Istituto di fisica superiore dell'Università di Roma, il Comitato nazionale di agitazione dei ricercatori ed il Comitato nazionale di agitazione dei tecnici nucleari hanno convocato una conferenza stampa per illustrare i motivi che sono alla base dello sciopero nazionale proclamato dalle due categorie per l'11 e 12 luglio prossimi.

Dalla spassionata disamina compiuta dagli interessati sullo stato della ricerca scientifica in Italia è emerso un quadro impressionante. Mancano i finanziamenti, i piani a lunga ed a media scadenza delle ricerche non possono essere varati a causa delle carenze finanziarie e [illegible] dall'alto [illegible] della comprensione degli organi di governo, che in questo caso [illegible], rischia di compromettere l'avvenire stesso della ricerca scientifica nel nostro Paese.

Non si è parlato di problemi salariali, di rivendicazioni di questa o di quella categoria. Non che questi problemi non esistano: hanno precisato gli intervenuti. Sono seri, gravissimi, in alcuni casi. Ma la precedenza assoluta è stata data, di comune accordo, ad altre questioni, quelle di fondo, richiamando gli organi responsabili, ed il governo in primo luogo, ai loro impegni, tante volte ribaditi con estrema leggerezza e mai mantenuti.

Valga per illuminare lo stato delle cose, un solo esempio che già di per sè appare assolutamente sintomatico, quello del reattore di Ispra. Si tratta di un apparecchio il cui costo di [illegible] tocca all'incirca [illegible] milioni di lire al giorno. Attorno ad esso i tecnici e i ricercatori ritengono che si possa svolgere con la massima tranquillità almeno 32 esperienze giornaliere, riguardanti i più vari campi, dalla fisica alla biologia, dalla chimica alla siderurgia, e così seguitando.

Attorno al reattore di Ispra — e già da un anno che la sua dotazione si trascina senza che alcuno [illegible] sogno di metterivi i piedi — si svolge «un solo» esperimento al giorno. Il complesso è paralizzato. Una proposta governativa, che non è potuta tradursi in legge a causa della sonnolenza e della incompetenza con la quale si era provveduto alla sua stesura, stabiliva tempo fa che il centro di Ispra passasse almeno in parte, alle dipendenze dell'Euratom. Questo organismo avrebbe versato nelle casse del centro i proventi di una somma di 40 miliardi di lire. A una condizione, però: che anche il governo italiano provvedesse contemporaneamente al versamento, dal suo canto, di 10 miliardi di lire.

Conclusione: il governo italiano non ha versato nulla, l'Euratom neanche, il centro è paralizzato, il [illegible] dei ricercatori che attorno ad esso si era organizzato si va assottigliando ogni giorno. I più impegnati cercano, stanchi della carenza forzata cui il patrio governo li costringe. Un caso amaro, quello di Ispra? Niente affatto. Alla «Casaccia», a Frascati, non è che le cose procedano meglio.

L'11 ed il 12 luglio il sincrotrone si arresterà, dopo aver marciato senza sosta giorno e notte da quando è entrato in funzione. Gli esami di fisica in tutte le università dove svolgono la loro attività didattica membri dell'Istituto di fisica superiore, non si terranno, e gli studenti ci capiranno — ha affermato il prof. Cini —, è uno sciopero che facciamo anche per loro, per il loro avvenire), i laboratori rimarranno deserti.

«Non vogliamo salari più alti, e Dio solo sa se ci servirebbero o no — ha ripetuto il prof. Salvini — vogliamo che la ricerca pura ed applicata nel nostro Paese imbocchi finalmente una strada giusta. Io voglio sapere oggi che cosa i miei figli tra dieci o venti anni potranno fare in questa Italia. Una volta si usava dire, a mo' di paragone: "Siamo più in basso dei Balcani!". Ed ora anche questo è diventato un luogo comune, non serve più a nulla. A quale livello ci vogliono ridurre, più in basso di chi?».

«E se vi dessero i soldi?» chiediamo.

«Siamo dei fisici. E nessuno di noi crede ai miracoli».

«Lo sciopero quali conseguenze pratiche avrà?».

«Se lei intende conseguenze immediate, misurabili, oggi, domani o dopodomani, possiamo rispondere: nessuna. Se lei guarda al futuro, la risposta la può trovare da solo. La scienza è una cosa seria, serissima cosa è la ricerca. Occorre poter essere tranquilli. Guardare con una fiducia sia pure relativa al domani: occorrono soprattutto programmi seri, piani. Oggi nel nostro campo la "pianificazione" è come il [illegible]».

«Ma allora il governo...».

«Prego. Niente politica. Qui stiamo esponendo dei fatti. Ecco la lettera del ministro Colombo. E' del novembre dello scorso anno, del 20 novembre. State tranquilli, ci diceva il ministro, che ci penso io, ci pensiamo noi. Siamo allo stesso punto di allora, peggio di allora. E non siamo gente che si fa prendere in giro facilmente. Se allora suonammo un campanello d'allarme ora con lo sciopero intendiamo far risuonare un campanaccio. Chi vuol capire capisca».

«E si tratta poi di una politica pazzesca — chi parla ora è il prof. Cini — I 75 miliardi per la ricerca ci sono. Non si tratta di aumentare le sigarette per fare andare avanti i nostri laboratori. Quei soldi sono già nel cassetto, già reperiti. Non dandoceli, si continua a spendere circa il 30 per cento in più di quanto sarebbe necessario e si rischia di dissipare un patrimonio insostituibile, quello degli uomini, che ci è costato miliardi e miliardi per la sua formazione. Si tratta di un comportamento incredibile, di un'ottusità senza precedenti».

Michele Lalli

Dopo una lunga agonia

E' morto Bevan

Da minatore a "leader" della sinistra laburista - La sua battaglia per la coesistenza pacifica e contro l'ingiustizia sociale - Le recenti posizioni di compromesso - Il tentativo di creare la "sinistra europea"

LONDRA, 6 luglio

Aneurin Bevan è morto oggi nella sua casa di campagna di Asheridge, nei pressi di Londra, dopo una lunga agonia.

Lo scorso 29 dicembre Bevan era stato sottoposto ad un grave intervento chirurgico in un ospedale di Londra e dal 14 febbraio, giorno in cui aveva lasciato l'ospedale, era rimasto nella sua casa di campagna.

Sebbene la natura del male non sia stata ufficialmente resa nota, si ritiene che l'esponente laburista fosse affetto da cancro.

Al momento della morte erano accanto a Bevan la moglie Jennie Lee, anche essa esponente di primo piano del partito laburista e da lungo tempo deputato al Parlamento.

Messaggi di cordoglio cominciano ad affluire nell'abitazione dello scomparso. Tra di essi, quelli della regina Elisabetta e di Macmillan. In tutti gli ambienti politici inglesi si esprime questa sera profondo rammarico per la scomparsa dell'autorevole esponente laburista.

Con Aneurin Bevan scompare una delle figure più caratteristiche, se non la più caratteristica, del partito laburista inglese. Con i suoi slanci generosi e con i limiti che non osò mai valicare, con le lotte che seppe baldanzosamente affrontare contro i dirigenti di destra del partito e con i cedimenti che a ciascuna di esse seguirono, con le alterne vicende di espulsioni, riammissioni, dimissioni, e di nuovo cariche in seno all'esecutivo, l'azione politica di Bevan, se rappresentò e sostenne ciò che vi era di più avanzato nel movimento laburista, [illegible] tutta [illegible] i limiti e le contraddizioni proprie di tutta la socialdemocrazia europea.

Nato nel 1897 a Tredegar, nel Galles, da famiglia di minatori, fu anch'egli in miniera già all'età di 13 anni. A venti anni era tra i dirigenti sindacali regionali della categoria dopo aver compiuto gli studi [illegible] con l'aiuto dei compagni di lavoro e di lotta al «Labour College» di Londra. Nel '26 si distinse nella preparazione e nella attiva partecipazione allo sciopero generale. Nel '29 fu eletto deputato nel distretto minerario di Ebbw Vale. L'intensa attività politica lo mantenne da allora sempre al Parlamento e lo fece in pochi anni salire nella gerarchia interna del partito, come esponente della sinistra, fino a divenire nel '44 membro del Comitato esecutivo nazionale.

Era stata però un'ascesa faticosa, non dovuta a conformismo o carrierismo ma al contrario all'appoggio della base operaia nelle prese di posizione contro gli sbandamenti a destra della direzione. Bevan infatti era sempre rimasto legato alla classe da cui era uscito e a quegli intellettuali di sinistra che [illegible] in campo radicale e socialdemocratico [illegible] gli stati d'animo, gli interessi, le aspirazioni, come i Cripps, i Laski, i D. H. Cole e altri. Con essi si battè accesamente per un fronte popolare antifascista al tempo delle aggressioni fasciste in Spagna e in Abissinia e alla vigilia della seconda guerra mondiale e con Cripps fu appunto per ciò espulso una prima volta dal partito nel marzo 1939. Vi fu riammesso sette mesi dopo, ma riprese per tutto il tempo del conflitto la sua azione critica nei confronti del gabinetto di guerra diretto da Churchill.

Nel «governo ombra»

Nel 1945 la vittoria elettorale portò al governo i laburisti. E' noto quanto poco rinnovatrice e socialista sia stata la politica sia interna che estera del governo Attlee. Fra quei pochi fu a Bevan, allora ministro della Sanità pubblica, il merito di aver gettato le basi di quel «servizio sanitario nazionale» che ha dovuto poi in gran parte essere mantenuto anche dai conservatori e di aver dato uno straordinario impulso alla costruzione di case popolari a basso fitto. Ma la sua battaglia per la pace, sostenuta anche nei confronti di un governo laburista succubo delle forze imperialiste, lo mise nuovamente contro corrente al punto che nel 1951 si dimetteva dal governo per protesta contro le spese per il riarmo.

Tornati i conservatori al potere Bevan fa parte del cosiddetto «governo ombra» dell'opposizione ma anche da esso si dimette nel '54 per dissociare le proprie responsabilità da tutto ciò che Attlee accetta: il riarmo della Germania occidentale, la CED, la politica americana suicida della guerra. Attlee lo fa espellere anche dal Comitato parlamentare laburista e Bevan continua la sua battaglia dalle colonne del settimanale di corrente "Tribune" di cui è direttrice sua moglie Jennie Lee. Nel 1955 la direzione di destra sta per espellerlo nuovamente anche dal partito ma l'opposizione della base, insorta a difesa di Bevan, la fa recedere dal proposito. Nel Congresso dell'ottobre '56 la corrente di sinistra coglie i frutti della sua tenace battaglia con una grande affermazione interna e Bevan è eletto «tesoriere» del partito, carica che gli dà di fatto in mano le leve dell'organizzazione. Ma la partecipazione alla direzione lo spinge su posizioni di compromesso e [illegible] perde il suo carattere polemico, tra le due ali del partito si addiviene a una specie di tregua, i cui risultati si sono visti alle elezioni dello scorso anno quando per aver perso il suo mordente e per non aver prospettato un'autentica alternativa al programma dei conservatori il partito ha subito la cocente sconfitta che ha subito.

Non che in questi ultimi anni Bevan avesse abbandonato i principi per i quali si era battuto nel passato, ma lo aveva fatto con minor slancio e chiarezza accentuando talora proprio quei motivi che rappresentano una delle maggiori responsabilità della socialdemocrazia per la mancata attuazione della unità delle forze operaie e democratiche all'interno dei singoli Paesi e per la difficoltà del dialogo tra Est e Ovest. Anche dopo la clamorosa sconfitta elettorale del '59, mentre altri esponenti di minor rilievo della sinistra laburista denunciarono l'abbandono dei principi socialisti come causa della perdita di prestigio del partito, Bevan — forse anche perchè già minato dal male, ma soprattutto perchè quei principi non li aveva più abbastanza validamente sostenuti da quando si era messo su posizioni di tregua e di compromesso con la destra del partito — non osò associarsi a tali più radicali analisi della situazione, ma si limitò ad attribuire la disfatta a concause marginali, come le tattiche neocapitalistiche, la perdita d'interesse dei giovani per la politica, la corrosione delle coscienze determinata da un relativo benessere e così via.

Nell'agosto del 1959 Aneurin Bevan si era recato nell'URSS, dove aveva avuto un lungo colloquio con Kruscior. Bevan non si era accostato alla realtà sovietica con pregiudizio, voleva conoscere la verità e vedere se era possibile gettare un ponte fra Est e Ovest per assicurare una pace più stabile. «Da quello che ho visto — scriverà più tardi sul settimanale Tribune *— mi appare chiaro che l'industria russa ha ricevuto una possente spinta in avanti. Tutto mi porta a credere che, in dieci anni di pace garantita, la differenza fra il tenore di vita del popolo russo e di quello dell'Occidente sarà sostanzialmente ridotta, se non addirittura annullata. Ho lasciato Kruscior con la sensazione che se non eravamo riusciti completamente a convincerci a vicenda, almeno il nostro accordo e il nostro disaccordo erano più chiari e che la sincerità cordiale della nostra conversazione era stata reciprocamente benefica». Bevan è stato un sostenitore della coesistenza pacifica, un fautore del disarmo che considerava essenziale per poter elevare il tenore di vita dei popoli.*

La rottura dell'isolamento

Il nome di Bevan resterà pure legato al tentativo di dare vita a una «sinistra europea» isolata e, sostanzialmente, contrapposta ai partiti comunisti europei occidentali. Secondo il disegno di Bevan, si sarebbe dovuta creare una vasta organizzazione sopranazionale dell'Europa occidentale, che avrebbe dovuto raccogliere socialdemocratici di sinistra, radicali, progressisti e anche cattolici e protestanti di sinistra per creare una alternativa ai governi di destra. Voler ignorare il movimento comunista per la attuazione di un simile piano ha rappresentato senza dubbio uno dei maggiori errori politici di Bevan; anche questo tentativo, però, aveva un suo aspetto positivo in quanto mirava a far uscire il movimento operaio inglese dal suo isolamento ormai secolare dal resto dell'Europa. Bevan sentiva la spinta unitaria della classe operaia europea, sentiva il danno che il movimento operaio inglese riceverà dall'isolarsi dalle correnti della sinistra europea, anche se non ha avuto il coraggio (come in tante altre occasioni) di andare fino in fondo su questa strada e di cercare un'intesa con tutto il movimento operaio europeo e non solo con la frazione della sinistra socialdemocratica, ormai in piena crisi di uomini e di programmi.

Aneurin Bevan

Bevan resta comunque un complesso, un personaggio [illegible] di questa Europa postbellica, non foss'altro che per la sua denuncia contro le ingiustizie sociali, contro l'assurdità del riarmo, contro i pericoli delle armi atomiche. E' stato, soprattutto, un combattente convinto e sincero, anche quando sbagliava.

m. p.

Cordoglio della C.G.I.L.

ROMA, 6 luglio

La segreteria della CGIL ha inviato al Consiglio delle Trade Unions inglesi il seguente telegramma:

«Vi preghiamo di accogliere il profondo cordoglio dei lavoratori italiani per il grave lutto che ha colpito il movimento operaio inglese con la dolorosa scomparsa di Aneurin Bevan».

A Cassola il premio Strega 1960

L'autore della "Ragazza di Bube" ha avuto 151 voti su 337 - La cerimonia al Ninfeo di Villa Giulia

ROMA, 6 luglio

Il Premio Strega 1960, come era previsto, è andato stasera a Carlo Cassola con il suo ultimo romanzo *La ragazza di Bube*. [illegible]

[illegible] Pasolini, nella presenza di scrittori agguerriti, come Calvino e Arpino, hanno potuto nulla contro il favore. Lo scrittore toscano era stato più volte nelle [illegible]

[illegible] *della Ragazza di Bube* [illegible]

Cassola ha avuto 151 voti, Cassieri (79 voti), [illegible] Bonanni (38), [illegible] (24), [illegible] (11). [illegible] al Ninfeo di Villa Giulia in Roma, sulla base di 337 votanti [illegible] Maria Bellonci, organizzatrice del premio, e di Giorgio Bassani, che fungeva da presidente.

Alla annuale cerimonia dello Strega era presente tutto il mondo letterario romano, e in primo luogo i finalisti con i lo[illegible] [illegible] *Il Gattopardo* [illegible]

Libri ricevuti

ITALO MAIONE: *Il dramma di Wagner*. II ed. ampliata. Napoli, [illegible], pagg. 537, L. 3500.

Opere complete di Piero Gobetti. Scritti politici. Ed. Einaudi.

VINCENZO BUONASSISI: *Il [illegible]* [illegible] Ed. Vallecchi.

GIANANDREA GAVAZZENI: *Diario di Edimburgo e d'America*. Ed. Ruscone e Paolazzi.

SERGIO DE VIO: *I grandi magazzini e i magazzini a prezzo unico in Italia*, pagg. 175, L. 2200, Ed. Feltrinelli.

FAUSTO GALANTINO: *L'industria turistica*; pagg. 144, L. 2000, Ed. Feltrinelli.

WALTER GIORGIO SCOTT: *Gli investimenti esteri in Italia*, pagg. 143, L. 2000, Ed. Feltrinelli.

PIERO GIANNONE: *Vita scritta da lui medesimo* - Ed. Feltrinelli, pagg. 340, L. 500.

Elisabetta d'Inghilterra sarà a Roma nella primavera del '61

ROMA, 6 luglio

L'Ufficio stampa del ministero degli Esteri comunica: «La regina Elisabetta d'Inghilterra e S.A.R. il duca di Edimburgo hanno accettato con vivo piacere un invito del Presidente della Repubblica italiana di recarsi a Roma in visita di Stato nella primavera del 1961».